

PREZZI DI ABBONAMENTO ANNUO

Ordinario L. 2200 (Estero L. 3500) - Sostenitore L. 3000 - Benemerito L. 5000
L'abbonamento può decorrere da qualsiasi data dell'anno C.C. Postale 3-17979

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via Plinio, 70 - 20129 MILANO

Scritti, fotografie, schizzi non si restituiscono, anche se non pubblicati

PUBBLICITÀ: - Prezzi delle inserzioni: avvisi commerciali L. 100 per millimetro di altezza, larghezza una colonna - Piccola pubblicità L. 50 per parola - Le inserzioni si ricevono presso la SOCIETÀ PER LA PUBBLICITÀ IN ITALIA (S.P.I.) - Sede di Milano, Via Manzoni, 37 - Telefoni: 63.28.31 - 3 - 3 - 4 - 5 - 65.66.51 - 2 - 3 - 4 - 5

Conquistato il Nevado Caraz

Loss e Marchiodi precipitano durante la discesa

Bepi Loss e Carlo Marchiodi hanno raggiunto la vetta del Nevado Caraz, salendo per l'inviolata parete nord; durante la discesa, a quota 5000, sono precipitati. La notizia ruvida e cruda, diffusasi con la malvagità rapidità che è propria delle cose funeste, ha duramente colpito gli alpinisti italiani. Noi erano tra di noi i due valentissimi alpinisti trentini; seguito con amorevole interesse era la spedizione della Società alpinista tridentina alle Ande; con essa la benemerita associazione tridentina - fiamma di italianità purissima sulle Alpi - apriva le commemorazioni del proprio centenario. La tragedia si è abbattuta spietata, dopo la vittoria.

La spedizione S.A.T., capeggiata da Bepi Loss, partita da Milano il 20 giugno, era composta oltre che da Loss e dal Marchiodi, da Vincenzo Degaspergi (che ora ha assunto il comando), Carlo Pedrotti, Pietro Franceschini, Remo Nicolini, Marco Pilati, Giorgio Salmon, Bruno Tabarelli de Fatis. Il campo base era stato piantato, come previsto, nei pressi di Punta Union, nella valle di Santa Cruz, al cospetto delle gigantesche montagne che si intendevano scalare.

Erano giunte le notizie delle prime avventure: un mulo sovraccaricato al prezioso carico, e riavuto minacciando di togliere la paga a tutti, conducenti e portatori; la caccia alle anitre selvatiche nelle vicinanze del campo base; la pesca nel torrente delle trote salmonate, ingenuo ancora perché mai avevano subito la perdita bontà dell'uomo; «un vero Eden» aveva scritto Bepi Loss; ed intanto si preparava febbrilmente l'attacco al Nevado Caraz, si allestivano i campi intermedi, dotandoli di materiali.

Il 4 luglio scorso, la spedizione si era divisa in due gruppi, dirigendosi verso due diversi obiettivi. Il primo gruppo, diretto dal vice-capo Vincenzo Degaspergi, e del quale facevano parte Remo Nicolini, Marco Pilati e Bruno Tabarelli de Fatis, dirigeva i suoi sforzi ad un'importante cima inviolata, riusciva a scalarla e la battezzava «Nevado Centenario S.A.T.». Portata a termine felicemente l'impresa, gli scalatori rientravano al campo base la notte del 5 luglio.

Il capo della spedizione Bepi Loss, con Carlo Marchiodi, Franco Pedrotti, Pietro Franceschini, si dirigeva verso il massimo obiettivo: la possente parete settentrionale del Nevado Caraz, foderata di ghiaccio. Ad un dato momento il Franceschini fu colpito dal male di montagna, a causa della notevole altezza; stava in cordata con Pedrotti ed insieme cominciarono a discendere, rinunciando per forza maggiore alla vetta.

Bepi Loss e Carlo Marchiodi invece proseguiva-



Il Nevado Caraz nella Cordigliera Bianca

no; molte delle difficoltà erano già state affrontate e superate; rimaneva l'arduo tratto finale. Nei tre giorni successivi i movimenti della cordata sono stati attentamente seguiti dal basso, dai due che per forza maggiore avevano dovuto rinunciare alla scalata o si erano fermati ad una tenda d'alta quota. Franceschini e Pedrotti hanno visto Bepi Loss e Carlo Marchiodi arrivare sulla vetta (m. 6025) del Nevado Caraz, e dopo una sosta non prolungata iniziare la discesa. Era il 6 luglio.

Le condizioni atmosferiche in seguito peggiorarono; le nubi avvolsero la grande parete conquistata, scesero lungo i suoi fianchi; la visibilità divenne nulla; nella nebbia fittissima fischia ed ululava una violenta bufera di neve. Franceschini e Pedrotti decidevano di lasciare la tenda d'alta quota e di scendere al campo base.

Il ritardo nel rientro dei due protagonisti della scalata, fu in un primo tempo attribuito alle condizioni atmosferiche, che si mantenevano pessime; si cominciarono poi a far strada le prime apprensioni; non appena fu possibile gli alpinisti diedero inizio alle ricerche, sempre più febbrili. L'8 luglio scoprivano i corpi dei due scalatori, legati da quella corda che li aveva uniti nella vittoria, e lì univa nella morte.

L'accademico Bepi Loss, di trentacinque anni, nato a Trento, lascia la moglie ed un figlio di otto anni. Anche Carlo Marchiodi è di Trento, è sposato anche lui, lascia la moglie e una figlia di dieci anni. Entrambi avevano al loro attivo numerose ascensioni di notevole portata.

Bepi Loss - istruttore nazionale di roccia - era stato lo scorso anno nel Kurdistan. Era nostro amico e nel numero del 16 ottobre del 1970 pubbli-

cammo la sua relazione su quella spedizione, la quale - come si ricorderà - ebbe anche un certo lato non desiderato e neppure gradito. Quest'anno il Loss aveva realizzato con Vincenzo Degaspergi, Mario Pilati e Valentino Chini (i primi due erano con lui anche in questa spedizione alle Ande) la prima invernale su Cima Scotoni, via Lacedelli-Ghedina-Lorenzi; e anche stavolta Loss ci aveva mandato la relazione,

Nevado Rasac

Tiziano Nardella, Elena Bordogni, Giorgio Brianzi, Franco Gastaldelli, Gianluigi Marini, Tullio Spechtshausen, sono partiti il 13 luglio dall'aeroporto Milano-Malpensa, e sono giunti a Lima, accolti da diversi connazionali. Celso Salvetti ha già tutto predisposto per il trasporto del materiale con autocarri per 391 chilometri di strada, sino a Chiquian, dove le numerose casse saranno caricate su quarantacinque muli ed avviate al campo base. Queste le notizie sino giunte.

Come già abbiamo annunciato, il campo base verrà fissato alla Janua Cocha, a quota 4400 circa, nella Cordigliera dell'Huayhuash.

La spedizione punta all'inviolata parete orientale del Nevado Rasac Principal (m. 6040) che balza dal ghiacciaio con una possente muraglia a marcati costoloni, di novecento metri d'altezza.

Secondo obiettivo è l'inviolata parete del Rasac Chico (m. 5700).

da noi pubblicata nel numero del 16 gennaio scorso. Bepi Loss aveva al suo attivo una cinquantina di prime ascensioni nelle Dolomiti, e ripetizioni di vie famose.

Carlo Marchiodi, vicepresidente della S.O.S.A.T., aveva anche lui le sue belle prime ascensioni dolomitiche, e grandi ripetizioni. Diverse scalate nel gruppo del Monte Rosa e nel gruppo del Monte Bianco, su itinerari di grande respiro, gli avova-



Il Nevado Rasac nelle Ande Peruviane

no dato una particolare conoscenza del ghiaccio.

Murchiodi e Loss erano due innamorati della montagna; il loro alpinismo possedeva la sana chiarezza e la pura trasparenza del cristallo; concepivano la scalata come un dovere gioioso, quasi l'accompimento di un rito. Il naturale riserbo della gente dei mondi, cessava di colpo, non appena il discorso s'avviava sul tema preferito, ed allora si palesava inattesa ed imprevedibile una carica di calore umano che stabiliva un clima di cordiale amicizia.

La notizia della tragedia è stata portata a valle da Vincenzo Degaspergi; per interessamento dell'ambasciatore d'Italia a Lima, Enzo Malgeri, un elicottero dell'aeronautica peruviana ha subito raggiunto il campo base, a quota 4000. In un primo tempo si pensava che, con un volo successivo, l'apparecchio potesse atterrare sul ghiacciaio, caricare le salme dei caduti e portarle a Caraz. In seguito si è saputo che, data la natura aspra del terreno e le correnti d'aria, l'elicottero non potrà atterrare; le salme dei due trentini saranno portate a spalla dai compagni.

La spedizione, come abbiamo a suo tempo annunciato, aveva raggiunto gli obiettivi nella zona del Nevado Caraz, aveva intenzione di trasferirsi alla base del Nevado Alpacayo, per tentare l'inviolata parete sud-ovest. In segno di lutto, i trentini sospendono ogni attività alpinistica ulteriore, e s'avviano al ritorno.

Il gagliardetto della S.A.T. di Trento, che è sventolato sul Nevado del Cincuentenario e sul Nevado Caraz, torna in Italia vittorioso, ma avvolto in un velo di lutto.

GLI ITALIANI sono ritornati al Monte Sant'Elia



Il Monte Sant'Elia

Antonio Rusconi, Rino Zocchi, Giuliano Fabbri, hanno raggiunto la vetta del Monte Sant'Elia (m. 5488) in Alaska, salendo lungo l'itinerario tracciato dalla spedizione del Duca degli Abruzzi nell'estate del 1887. Non era questo lo scopo che i nostri scalatori si prefiggevano; i fratelli Giovanni e Antonio Rusconi di Valmadrera, Giuliano Fabbri di Seregno, Elio Scarpelli di Como, Giorgio Tessari di Valmadrera, Rino Zocchi di Como, sono partiti per tentare lo spigolo est

del Monte Sant'Elia un «osso duro», durissimo anzi, e pertanto più appetito.

«Se per caso c'è già una altra spedizione sul posto, con eguale scopo», mi aveva detto Giovanni Rusconi prima di partire, «ripagheremo sulla sperone nord-est, che sta al centro della parete».

«Mi sembra ancor più difficile», osservava rigirando tra le mani la fotografia (pubblicata su Lo Scarpone del 16 giugno). «E' quel che si vedrà», commentò Giovanni Rusconi e cambiò discorso

spiegandoci in qual modo ci avrebbe fatto giungere le notizie dall'Alaska. Ed invece, silenzio assoluto!

Se le notizie di un'impresa scarseggiano, o giungono con il contagocce per cessare di colpo, subito gli «informati» si mobilitano e la ridda delle voci contraddittorie tiene gli animi in sospeso. Tutto questo i membri della spedizione all'Alaska non lo volevano; invece il diavolo ci ha messo la coda.

L'organizzazione «radio», chiamiamola così, era senz'altro perfetta: con una rice-trasmittente dal campo base o dai campi avanzati avrebbero informato un radio-amatore di Anchorage; qui a Milano il radio-amatore Giovanni Lanzoni avrebbe captato i messaggi passandoli ai familiari degli scalatori, agli amici.

Invece dal campo-base non è giunto messaggio alcuno ad Anchorage, ed invece Giovanni Lanzoni è stato in ascolto per giorni e notti.

Niente nuove; buona nuova, dice il proverbio: qualcuno invece l'ha voluto interpretare alla rovescia, e c'è stata una valanga di notizie allarmanti, che ad un dato momento hanno turbato anche i familiari. I sei dell'Alaska si trovavano in difficoltà; i sei dell'Alaska erano scomparsi.

Due giorni fa, i componenti la spedizione sono rientrati in aereo alla Malpensa, fuor che Giovanni Rusconi, il quale si è fermato per qualche giorno in America. In attesa di riabbracciarlo, e di farmi raccontare nei particolari com'è andata l'impresa, sono riuscito a bloccare Rino Zocchi, ed ecco le prime informazioni.

Dal campo-base, posto a duemila metri d'altezza, le corde hanno attaccato la cresta est, com'era in programma, stabilendo dei campi intermedi, mettendo delle corde fisse, e so-

no riuscite a risalire quella conformazione irta di difficoltà di vario genere, sino ad un'altezza stimata di poco superiore a tremilaseicento metri.

Cornici pronunziatissime, innescamento eccezionale, brutto tempo continuato, hanno consigliato a desistere dall'attacco. Dopo giorni di lotta le corlate hanno spiantato i campi, tolto l'attrezzatura, ed in buon ordine sono rientrate al campo-base.

Non intendevano comunque rientrare a casa a mani vuote. Così, tutti insieme hanno attaccato la

I triestini sul Monte dell'Afganistan

Bianca di Becco, Walter Mejak, Floriano Torino, Fabio Benedetti, Nicola Zuffi, sono partiti per l'Afganistan, nell'intento di esplorare o di completare delle ascensioni nel cosiddetto Canale del Wakhan, nella parte nord-occidentale del paese. Le cimate montagne scelte offrono grande interesse geologico e cine superiori di similitudine. Sino a la zona sarebbe stata visitata da una sola spedizione. I triestini rientreranno fra due mesi circa.

via aperta da altri italiani, nel 1887. Per un maltempo alcuni rinunciarono; Antonio Rusconi, Rino Zocchi e Giuliano Fabbri hanno portato per la seconda volta il tricolore sulla cima del Monte Sant'Elia, ricalcando le orme del Duca degli Abruzzi.

Tornato al campo, Giovanni Rusconi studiava e preparava l'attacco allo sperone nord, dava inizio alla metodica scalata, secondo il suo stile.

E così, quando i tre sono ritornati dalla vetta del Sant'Elia, sono passati a A.G.

CONTINUA A PAGINA 2

In montagna con le Guide alpine

SPEDIZIONI EXTRA-EUROPEE

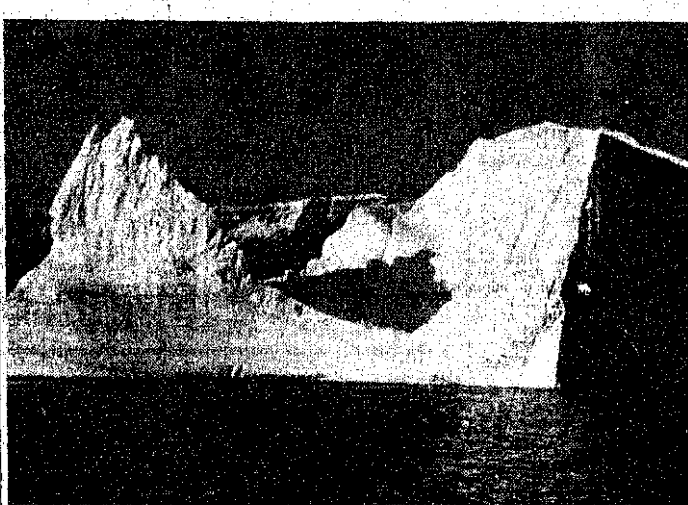
I BIELLESI NELL'HINDU KUSH Udrem - Zom - Shakhaur

La spedizione della Scuola nazionale d'alpinismo di Biella sulle montagne dell'Hindu Kush, capeggiata da Giovanni Antonotti e composta da Guido Marchetti, Ezio Buscaglia, Militer Nava, Mario Fumagalli, Rino Prina, Renzo Coda Zabetta, Ettore Gremmo, Beppe Re e dal medico dott. Giovanni Veronesi, ha raggiunto le vette dell'Udrem-Zom (metri 7131) e dello Shakhaur (m. 7116) nella parte centrale del massiccio dell'Hindu Kush.

La vetta dell'Udrem-Zom, obiettivo principale della spedizione, è già stata raggiunta anni or sono da una spedizione nipponica salita dal versante afganistan.

Gli alpinisti biellesi hanno tracciato un itinerario lungo il versante sud-occidentale in territorio pakistano e sono riusciti contemporaneamente a portar

Groenlandia sud-orientale: zona Tunup-Kua



Il 24 luglio partirà in aereo da Milano - Linate una spedizione diretta alla costa sud-orientale della Groenlandia, e precisamente alla zona inespugnata Tunup-Kua a Nord-Est di Angraagsalik.

I componenti sono il professor Leonardo Mosca, con la moglie, signora Clara Mosca, le guide Jean Bich e Pacifico Pession, il portatore Marco Bar-masse.

I coniugi Mosca, noti nel mondo alpinistico, brasiliano, sono soci della Sezione del C.A.I. Milano. Essi poteranno sulla cima inviolata il ghiacciaio detto che la Sezione ha loro consegnato. Per lo studio della zona si sono serviti anche di una serie di fotografie prese dall'aereo.

La spedizione conta di rientrare in Italia il 27 agosto prossimo.

Per chi sono i bivacchi fissi?

Disse qualcuno e lo dice ancora: la montagna è fatta per tutti.

Anche i bivacchi fissi sono fatti per tutti.

Dove sono necessari i bivacchi fissi?

Il bivacco fisso costituisce la salvezza in caso d'estremo pericolo, oppure viene semplicemente considerato come un rifugio dove non si paga?

Costruendo i bivacchi fissi, non si finisce forse con lo svalutare la montagna?

Chi non li dovrebbe affollare?

Come prima cosa — anche per evitare la gran valanga di proteste — desidero considerarmi come un tale che in genere è favorevole ai bivacchi fissi e li gradisce. C'è stato qualcuno il quale ha detto che essi non servono, che hanno l'unico scopo di rendere meno selvaggia la montagna, e che aumentando la comodità, si aumenta la leggerezza con la quale la montagna viene affrontata.

Vorrei illustrare — attraverso alcuni esempi — da chi, e come, un bivacco fisso non dovrebbe essere frequentato e sfruttato.

1969. Salite favorevoli per grandi salite d'alta montagna. Tutti alpinisti seri si dirigono al bivacco Leachau sotto le Grandi Jorasses. Quasi tutti, hanno la stessa meta per l'indomani: lo sperone della Walker. Quasi tutti, dico, perché fra quegli alpinisti c'è anche una famiglia composta da padre, madre e due bambini che frequentano la montagna da anni e da anni e non in seconda media. Non sono saliti per intraprendere grandi scalate, ma con l'unico scopo di trascorrere una notte in un bivacco, e niente altro. Tuttavia portano via il posto di chi dovrà attaccare la grande parete, ed ha bisogno di ripanare. Buttati fuori non si può.

Dolomiti, Passo Ombretta. Tra un masso e l'altro, in onore dell'indimenticabile rampicatore Marco Dal Bianco, si è eretto un bellissimo bivacco: può ospitare due persone. Sarebbe davvero tanto bello, se non di rado venisse frequentato da escursionisti, i quali non hanno veramente bisogno alcuno di frequentare i posti ai seri alpinisti che il giorno dopo attaccano una delle più dure vie delle Dolomiti. Qualsiasi escursionista, anche camminatore modesto, se parte dal rifugio Contrin, o parte dal rifugio Falter, in tre o quattro ore trova un altro rifugio, e non ha bisogno di questo bivacco.

Il terzo esempio vuol dare una dimostrazione del particolare soggetto che l'erezione di un bivacco può creare. Ascolto al rifugio Brentei, nel Gruppo di Brenta, il seguente discorso:

Tizio: Allora, domani facciamo la via Deissis al Crozzon di Brenta? (è un V-VI grado, e richiede da sei ad otto ore).

Caio: Ma, sù, è una via assai difficile, siamo ai primi di luglio, non sono abbastanza allenati.

Tizio: Quanto sei sciocco! Anche se impiegheremo qualche ora in più, (ma c'è il bivacco fisso. Anzi, noi occorre nemmeno alzarsi tanto presto).

I due partirono il giorno dopo alle 7.30 (ora solare): attaccarono la parete alle nove; giunsero in vetta alle 20. Ormai troppo tardi per intraprendere la discesa.

Se non che, verso le 20.30 arrivarono altri alpinisti, saliti dal Diedro Arte e dal Pilastro dei Francesi i quali — data la superiore difficoltà — e lunghezza delle due vie — si sarebbero ben meritati un giusto riposo in vetta. Ma i posti erano occupati da Tizio e Caio.

Lo stesso ho fatto la « via delle Guide », quella prima chiamata Deissis, due volte: la prima volta ho impiegato non più di sei ore e mezzo, la seconda volta sette ore e mezzo.

Ed ora una domanda: dove installare i bivacchi? Non nei luoghi che possono essere raggiunti con facilità dai semplici camminatori, questo è fuori dubbio. Non in nulla di nulla contro gli escursionisti e la gente che ama camminare in montagna, al contrario; piace molto anche a me il camminare fra i monti! Faccio però notare che chi cammina se è stanco può comodamente riposarsi in un bivacco. L'arrampicatore in parete, invece, non ha tempo da perdere.

Esempi dove un bivacco (non ho veramente un suo preciso scopo: il Bivacco Crapet, il Bivacco della Fauche, che nessun escursionista riesce a raggiungere).

Ci sono invece tanti bivacchi fissi nelle Dolomiti, che non servono affatto, per la ragione che il posto dove sono stati collocati può essere raggiunto in meno di due ore dal rifugio.

Comunque, i bivacchi devono servire solo agli scalatori e chi non è scalatore non dovrebbe occuparli, magari soltanto per vedere una bell'alba, ed ostentando un certo senso di disagio; se arriva l'alpinista per i quali i bivacchi sono destinati.

Heinz Steinkötter

Diretti alle montagne del Perù gli alpinisti della « Marche 2 - Ande '71 »

Il 30 luglio parte dall'aeroporto di Falconara Marittima la spedizione alpinistica e scientifica « Marche 2 - Ande '71 », diretta dalla guida alpina Sergio Macciò di Jesi.

Fanno parte del gruppo, oltre al capo spedizione, Desiderio Dottori di Jesi, alpinista ed addetto alla parte cartografica ed ai testi metodologici, i medici Dino Checchia di Ancona e Enzo Bianchini di Macerata, quest'ultimo addetto alle ricerche di laboratorio; gli alpinisti Renato Beretta di Ancona, Dalmiro Mancini di Fermo, Mario Corsalini e Giuliano Mainini di Macerata, quest'ultimo anche con compiti naturalistici.

La spedizione ha il patrocinio delle sezioni di Macerata e di Veriginiano del C.A.I. e della rivista « Jesi e la sua valle ». La spedizione si profugge di salire vette vergini nella Cordillera de Huallanca, nel Perù settentrionale, zona pressoché sconosciuta, ove il gruppo svolgerà anche vasti compiti esplorativi.

La parte scientifica comprenderà ricerche cartografiche, naturalistiche (flora, fauna, minerali) e mediche. L'arrivo a Lima è previsto nella mattinata del 31 luglio, il proseguimento per il campo base, entro il 2 agosto, la permanenza nella Cordillera fino al 22 o 24 agosto, il rientro in Italia il giorno 28.

Tocllaraju Lo tenteranno in cinque

Ai primi di agosto partiranno in cinque, diretti alle Ande peruviane, dove tenteranno la parete nord del Tocllaraju (m. 6032) nella Cordigliera Biaveno. La spedizione è patrocinata dalla Sezione di Merano del C.A.I. e di essa fanno parte brianzoli e bergamaschi.

I brianzoli sono Giulia Peregò, che già partecipò ad altre spedizioni extra-europee, la guida Graziano Bianchi di Erba, I bergamaschi sono Santino Cavigliari, vice-presidente del C.A.I. Bergamo, che sarà capo della spedizione, Carlo Nembrini e Andrea Facchetti.

In aereo, Milano-Lima, su strada da Lima a Huancayo, a Paramonga, entreranno nella valle che li porterà al passo Gomococina a quattromila metri; dal passo scenderanno a Tarica dove si inizierà la marcia di avvicinamento al campo base.

Il campo base verrà portato al Bivacco Castiglia (m. 500) al centro di un anfiteatro di cime, sul quale applica il Tocllaraju. Prima di questa vetta più impegnativa, un gruppo capitanato dal Cavigliari si attenerà con l'istintiva, di 5530 metri d'altezza.

L'assicurazione dinamica

1) Definizione - Mentre nell'assicurazione statica la corda viene bruscamente bloccata il più presto possibile, nell'assicurazione dinamica si lascia fluire la corda, con un frenaggio strettamente controllato, finché si riesce a fermare la caduta.

2) Effetto - L'assicurazione dinamica si basa sul principio della trasformazione dell'energia di caduta in energia di strappamento (calore prodotto dallo strappamento).

3) Forza massima del colpo finale - L'energia di caduta di un corpo che precipita, nell'arresto statico si trasforma operando nel modo seguente:

- feizione interna della corda (= allungamento della corda);
- deformazione del materiale (= lacerazione dei chiodi o dei moschettoni, eventualmente strappo dei chiodi ed apertura dei moschettoni);
- lavoro dei nodi (i nodi della corda si restringono);
- ripercussioni sul corpo (= compressione della cassa toracica, sia di chi cade, sia di chi effettua l'assicurazione).

Detto questo, ogni volta che si effettua un colpo finale di caduta di circa mille chilogrammi (variabile a seconda del tipo della corda) che deve essere sopportato (= frenato) da colui che fa l'assicurazione.

Abbiamo due possibilità di contenere questo enorme forza del colpo finale, e renderla sopportabile:

- l'inserimento di chiodi intermedi (e ciò è soprattutto importante nella prima metà della lunghezza della corda) allo scopo d'aumentare il fattore d'ammortizzazione;
- l'assicurazione dinamica (scorrimiento costante e controllato della corda) per aumentare il fattore d'ammortizzazione.

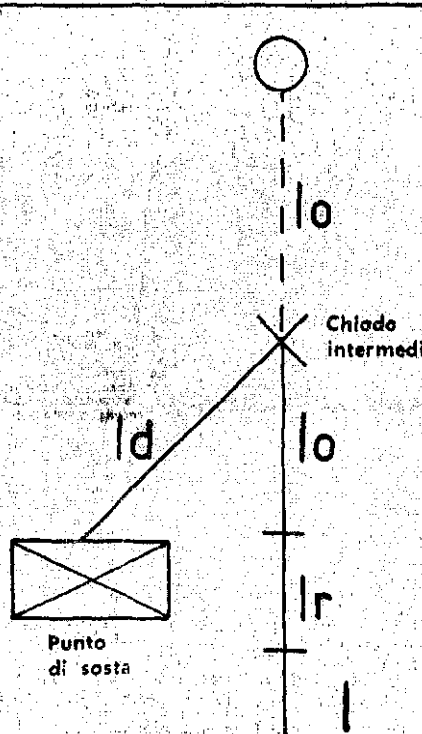
Nel momento dell'arresto del corpo che cade, ed è quello della massima trazione della corda, l'enorme peso del colpo finale si ripercute sull'intera catena d'assicurazione. Teoricamente la potenza del colpo finale della caduta è indipendente dall'altezza della caduta, in senso assoluto, e dipende invece assai di più dai cinque fattori seguenti:

- 1) peso di colui che cade (equipaggiamento compreso);
- 2) qualità della corda (allungamento ed ammortizzazione);
- 3) fattore d'ammortizzazione (rapporto tra la lunghezza della corda ammortizzata e la lunghezza della corda libera);
- 4) fattore d'ammortizzazione (rapporto tra la lunghezza della corda filata e la lunghezza della corda libera);
- 5) lavoro dei nodi e compressione del corpo (taccuina).

Vantaggi ed inconvenienti dell'assicurazione dinamica.

Vantaggi: L'abbassamento della forza del colpo finale, protezione l'intera catena di sicurezza e cioè:

- il corpo di colui che cade ed il corpo di chi fa l'assicurazione;
- la corda (che con l'assicurazione dinamica resiste ad un numero assai maggiore di cadute);



le difficoltà, quando possono subentrare delle cadute illuse;

- in tutte le gravi cadute, nelle quali si sviluppa una forza d'urto finale superiore a 700-800 chilogrammi;
- la corda di riserva - Per l'assicurazione dinamica occorre un minimo di corda di riserva. Su roccia questa riserva comporta il 15 per cento dello scorrimiento;
- con una corda di trenta metri, quattro metri di riserva per il frenaggio (= 26 metri di corda utile);
- con una corda di trentadue metri, quattro metri e mezzo di riserva di frenaggio (= 30 metri di corda utile);
- con una corda di quaranta metri, cinque metri di riserva per frenaggio (= 35 metri di corda utile);
- con una corda di quarantasei metri, sei metri di riserva per frenaggio (= 40 metri di lunghezza utile di corda);

Su ghiaccio, con uno scorrimiento del 30 per cento della lunghezza totale della corda, le lunghezze di riserva sopra indicate vanno raddoppiate.

E' consigliabile di fare un segno, ai due capi della corda, indicando le rispettive lunghezze di riserva.

8) Guanti - E' assolutamente indispensabile, su un terreno di roccia, per applicare qualsiasi dei metodi attuali d'assicurazione dinamica. Per esempio la placca di Slicht, l'anello di Hirschel, l'assicurazione dinamica a moschettoni (incastrati). Calzando guanti di cuoio eviteranno gravi ustioni (con una caduta di dieci metri, all'inizio del frenaggio la corda scivola fra le mani con una velocità di cinquanta chilometri orari). Contrariamente a certe affermazioni, questi metodi non sono affatto alla portata di tutti; essi richiedono una conoscenza perfetta del loro funzionamento, un grande esercizio pratico preventivo in palestra, servendosi di pesi fatti cadere. Al presente, i metodi dinamici si trovano in fase sperimentale.

9) Condizioni inderogabili per le assicurazioni dinamiche - Bisogna attenersi nel modo più assoluto alle cinque seguenti condizioni (esigenze minime):

- una caduta estrema (= caduta libera, senza chiodi intermedi) di almeno dieci metri, e con un peso inerte di caduta di oltre due chilogrammi; può essere tentata da una corda U.I.A.A. semplice, senza pericolo che colui che fa l'assicurazione si ferisca, con un frenaggio dal quinquantesimo al centesimo.
- in scala artificiale, quando i chiodi di progressione non tengono bene;
- in scala libera, quando i chiodi d'assicurazione sono pochi o malsicuri;
- nei passaggi senza chiodi, non importa di qu-

SCUOLA DI ALPINISMO MONTE BIANCO

NOVE GIORNI AL RIF. FRANCO MONZINO con le celebri guide di Courmayeur dirette da UBALDO REY

LA QUOTA DI L. 115.000 per i nove giorni comprende: soggiorno con pensione alberghiera, assistenza didattica nella palestra di ghiaccio e di roccia, escursioni teoriche.

TURNI DAL 17 LUGLIO AL 12 SETTEMBRE

Dato il numero limitatissimo dei posti (15 per turno), le iscrizioni si chiederanno al raggiungimento delle disponibilità e le quote di adesione in soprannumero saranno risultate.

SOCIETA' DELLE GUIDE DI COURMAYEUR

Per informazioni e iscrizioni scrivere a uno degli seguenti indirizzi:

10126 TORINO: corso Galileo Ferraris, 109 - Telefono 50.01.33

20123 MILANO: via Fratelli Ruffini 9 - Telefono 4.497.790

11013 COURMAYEUR (Aosta): Casella Postale 45 - Telefono 82.064

Saluti dalla Groenlandia

Gianfranco Merini, Giuseppe Cazzaniga, Ambrogio Rigamonti, Carlo Bonfanti, Massimiliano Chio, della spedizione - Groenlandia occidentale - della Scuola d'alpinismo - M. Dell'ora - di Carlo Brianza, si mandano i saluti da Nis Diska. Fra i loro obiettivi, c'è l'Appartit.

Distrutto da una slavina il bivacco Resnati al Coca

Il bivacco Enrico Resnati, eretto da un anno sul versante nord del Pizzo Coca, nelle Orbie, dalla sottosezione Biasone, del C.A.I. di Carate Brianza, è stato distrutto — si presume verso la fine dello scorso aprile — da una slavina.

47° Campaggio nazionale CAI - UGET M. BIANCO

COURMAYEUR - VAL VENY - metri 1700

TURNI SETTIMANALI DAL 4 LUGLIO AL 29 AGOSTO

ALLOGGIO IN CAMERETTE DEL RIFUGIO MICROCHALET TENDE CON PAVIMENTO IN LEGNO - SERVIZIO ALBERGHETTO

GITE ED ESCURSIONI ORGANIZZATE

tariffe settimanali da L. 17.000 - Corso di formazione alpinistica per giovani L. 15.000

INFORMAZIONI-OPUSCOLI: C.A.I.-U.G.E.T. - Galleria Subalpina - 10123 TORINO - Telef. 53.79.83

RIF. REY a BEULARD m. 1800 ALTA VAL SUSA - MERAVIGLIOSE PINETE - PASSEGGIATE

AL SESTRIERE m. 2035 **Il rinnovato Rifugio VENINI**

Sul Monte Sant'Elia

CONTINUAZIONE DA PAG. 1

quello immane costolone che si impone al centro della parete.

Chiodo a Zocchi se è difficile dell'altra cresta. E' una cresta anche questa, mi spiega, ma più ripida. Le difficoltà sono più o meno eguali; è però il vantaggio che si alza più velocemente. E dopo una pausa: « E' più lineare, più breve; sono cinque o sei chilometri di meno della cresta che abbiamo mutuamente tentato ».

Sullo sperone centrale, prosegue Zocchi, abbiamo fissato due campi: uno pressoché poco a quota trentacinquemila, trentacinquemila; l'altro intorno ai quattromilatrecento metri. C'era una cresta di due o trecento metri, così affilata, da doverla percorrere a cavalcioni.

Anche qui abbiamo messo le corde fisse, risponde alla mia domanda. Siamo arrivati a quattromilatrecento metri, forse più alto ancora. Le maggiori difficoltà erano ormai superate. Una giornata ancora di bel tempo, due al massimo, e la vetta sarebbe stata nostra, invece.

Invece hanno dovuto tornare indietro, e per dieci giorni non c'è stata che nebbia, neve, vento. Al campo base sono caduti due metri e mezzo di neve. Le tende erano sepolte.

Stati discesi sotto la nevicata.

Corde doppie per duecento metri; precisa. Ad un dato momento, una slavina ha portato via la cordata di Gianni e Antonino; e poi quella di Fabbrica e Scrabelli. Io e Tescari li abbiamo visti partire con velocità parava. Sono scesi per settanta metri, finché su di un ripiano sono riusciti a fermarsi, appena un sesto per non cadere in una valanga di trecentocinquanta metri.

In ogni modo, esclude il mio Zocchi, fra qualche giorno sarà di ritorno Gianni. Pi farà raccontare tutto da lui.

Ci troveremo insieme.

Si può anche combinare, promette. E pertanto passa scrivendo il seguito al prossimo numero.

Settimana del GRAN SASSO

11-18 settembre '71

Il G.A.M. organizza una settimana escursionistica nel Gruppo del Gran Sasso, con base al CAMPO IMPERATORE.

Saranno compiute alcune salite alle principali cime del massiccio ed una gita turistica in torpedone a Pietracamela.

Nel ritorno vi sarà una sosta di un giorno sull'Adriatico.

Il costo si aggira sulle L. 55.000; per maggiori informazioni rivolgersi al G.A.M. - Via Meris, 3 - Tel 799.178, martedì e giovedì sera (21.30-22).

IL TRICOLORE AL POLO NORD

Cosa ci ha detto Guido Monzino nel suo intervento, in occasione dei festeggiamenti predisposti al ritorno della sua spedizione al Polo Nord, dalla Sezione di Milano del C.A.I. o dell'Associazione nazionale Alpini, nelle signorili e ospitali sale della « Società del Giardino » in Milano?

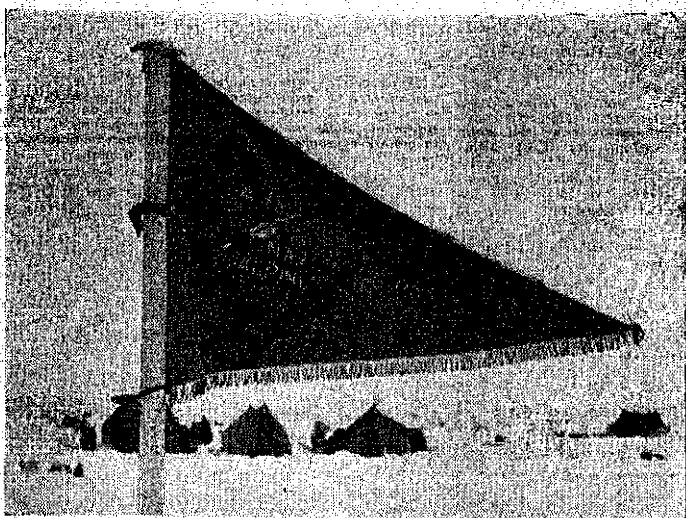
Ci ha detto, in risposta ai vari indirizzi di saluto e compiacimento a lui rivolti, lo scopo, i motivi, lo spirito, gli ideali con i quali lui, il capo ed i membri della spedizione, hanno portato a termine la loro grande impresa.

Ci ha detto, dispiacendosi per alcuni interventi che gli avrebbero voluto attribuire scopi di altra natura, che la spedizione era stata ideata nel nome d'Italia, per onorare e commemorare gli esploratori italiani, primo tra tutti il Duca degli Abruzzi, che hanno affrontato con gli stessi suoi mezzi la tremenda avventura polare con gli stessi ideali da lui ripresi, per dimostrare che l'amore verso la Patria ha ancora e più che mai oggi, un suo grande significato.

Per ricordare agli italiani, soprattutto ai giovani, e due ne ha voluti con sé: Mirko Minuzza e Rinaldo Carrel due giovani aspiranti guide valdostane, per provarne la realtà dimenticata, che c'è ancora un ideale in cui credere, nel nome del quale val la pena di affrontare rischi e sacrifici, di combattere o vincere una dura battaglia proprio sugli esattissimi e sulle rinuncie, sulle prepotenze e sull'arbitrio che oggi si vogliono imporre, quale nuovo frutto di questa nostra malata società.

E tanta commozione ha pervaso noi, anziani, nel sentire una così autorevole ed accorta voce, ricordare queste cose che sono

Milano onora i membri della spedizione « G M '71 »
Consegnato a Palazzo Marino l'« Ambrogino d'oro »
del Comune ed a Palazzo Isimbardi il « Guerriero di
Legnano » della Provincia - Il ricevimento ufficiale dell'Associazione nazionale alpini e della Sezione di
Milano del Club alpino italiano



Il gallardetto dell'Associazione nazionale alpini sventola al Polo Nord

ancora vive nel nostro animo, che parlano al sentimento, oltre che alla ragione, danno un significato ed uno scopo alla vita, e che tanti oggi ignorano o deridono.

Guido Monzino ha insistito: ditate queste cose, che si sappia qual'era la fede che ci ha sostenuto

nelle difficoltà, che ci ha portato al traguardo che ci eravamo prefissato, perché occorre salvare oggi, i più nobili valori morali nei quali crediamo, perché non tutto crolla e venga travolto.

E noi del C.A.I. siamo certi che i giovani, gli amanti della montagna, gli

alpinisti tutti, sappiano apprezzare e facciano proprio l'accorato incitamento di Guido Monzino, e si facciano levitare per una Italia più pura e più nobile.

Angelo Zecchinelli
 vice-presidente generale del C.A.I.

Gianni Albertini, che fu presidente della Sezione del C.A.I. di Milano, ed ora è presidente della Società del Giardino, ha salutato i valorosi esploratori reduci dal Polo Nord, con calorose ed effluve espressioni; nessuno più qualificato di Albertini che, come è noto, diresse la spedizione della S.U.C.A.I. milanese, sulla banchisa del Polo Nord, degli scoperti del dirigitale « Italia ».

Gianni Albertini ha puntualizzato l'importanza dell'impresa di Guido Monzino, che ha portato il tricolore al Polo Nord.

Il generale Silio Barbi, ispettore generale delle truppe alpine, ha ricordato le precedenti spedizioni di Guido Monzino, dalle coste occidentali della Groenlandia alla costa di Columbia; il generale Barbi è stato commovente, e ha fatto notare che, in occasione della spedizione del Polo Nord, della quale sono stato il primo ministro, l'Ala di Aosta ha consegnato ai conquistatori del Polo una superba targa ricordo.

Il presidente generale dell'Associazione Nazionale Alpini, dottor Ugo Merlino, ha ringraziato gli esploratori che insieme al tricolore hanno portato al Polo Nord il gallardetto dell'A.N.A. ed il cappello d'alpino. A ricordo dell'impresa, egli ha consegnato ai protagonisti una speciale targa appositamente disegnata ed incisa.

L'avvocato Adrio Casati, presidente della Sezione milanese del C.A.I., ha letto le diverse adesioni pervenute, fra le quali quella del presidente generale senatore Giovanni Spagnoli e nome del socio della Sezione milanese, ha quindi ringraziato Guido Monzino, per questa nuova gesta, che tanto lustro ha dato al Paese. A tutti i partecipanti il presidente Adrio Casati ha quindi consegnato un bicchiere di quattro, con un'appropriatezza in arte.

E' seguita la consegna di una serie di medaglie, da parte del vice-presidente della Fiera, avvocato Dionigi Favosi.

Guido Monzino ha riconosciuto all'A.N.A. il gallardetto che la sua spedizione ha portato al Polo Nord; ed ha dato in consegna alla Scuola militare alpina d'Aosta il cappello d'alpino, pure portato al Polo. Gli applausi hanno salutato i due nobilissimi gesti; poi Guido Monzino ha parlato della sua impresa, e di ciò il vice-presidente generale del C.A.I., dottor Angelo Zecchinelli, stesso in successa relazione che precede queste note di cronaca.

Difficile è ricordare tutte le personalità presenti, fra tanto numero di riunioni, e chiedono venisse per le cronache inalterate omissioni, fatali nonostante la miglior buona volontà. C'era il prefetto di Milano, dottor Libero Mazza; monsignor Eugenio Achilli, in rappresentanza dell'Arcivescovo; il console del Cile il primo presidente della Corte d'Appello, dottor Mario Trinchetti; il generale Buono Gallarotti, comandante della Scuola militare alpina d'Aosta; il generale dell'aeronautica Massimo Giovannotti; il generale Felice Botta, il ge-

nerale Carlo Gerra, il generale Aldo Rasero, il colonnello Sabino Sabini, capo di stato maggiore della Guardia di Finanza.

C'erano Roberto Mapelli, consigliere nazionale dell'A.N.A. ed un gruppo di alpinisti dell'amministrazione provinciale di Milano; c'era il conte Carlo Galimani di Rocanati, presidente del T.C.I.; c'era il professor Ardito Desio, capo della spedizione che si portò alla conquista del K2.

Della sede centrale del C.A.I. abbiamo visto il vicepresidente generale Zecchinelli, il conte Ugo di Valpianta presidente dell'Accademico, i consiglieri centrali e membri della direzione centrale dott. Lodovico Gaetani, ing. Nerbetto Ferrazzani, avv. Gian Battista Manzoni, ing. Gian Franchi Casati, Brionchi, che è vicepresidente della Sezione di Milano; l'intramontabile Riccardo Casati, il dott. Guido Rodolfo, il dott. Argento Bossa, il dott. Aldo Varisco e il direttore generale dottor Alessandro Giorgetti.

La Sede di Milano del C.A.I. era rappresentata dai consiglieri dottor Roberto Caschi, Luigi Costantini, comm. Francesco Da Col, in-



gegner Pino Gallotti, secondo del C.A.I., uno del K2, Luigi Lucioni, dott. Piero Mombelli, rog. Luigi Torriani, Angelo Villa.

C'era il dottor Filippo B-



lotti, presidente della S.E.M. di Milano.

C'era il presidente della Società Guido del Gervino, Guido Pession, al quale è stata consegnata una medaglia; il presidente delle guide di Courmayeur architetto Aldo Cosmacini, il dottor Lorenzo Ferratti.

C'erano il dottor Giovanni De Simoni, consigliere del Gruppo Italiano scittori di montagna; il notaio Alessandro Gustin, gli accademici conte Aldo Bonaccusa, geometra Carlo Negri, professor Costantino Polvara, Pompeo Marimonti, dott. Emilio Rocanati, della Scuola di scialpinismo Mario Righini.

Fa le numerose adesioni pervenute, abbiamo visto quella del generale Bittore Brancato, comandante del III Corpo d'Armata; del generale Fausto Musto, ispettore generale per l'Alta Italia della Guardia di Finanza; dell'eccellenza il dottor Luigi Bianchi d'Espinoso, procuratore generale della Repubblica; dell'avvocato Cino Colombo, presidente del Consiglio regionale lombardo; del dottor Luigi Cottafavé, capo del Gabinetto del Ministero degli esteri.

Il precedente Guido Monzino, il maggiore cileño Arturo Aranda, il portatore alpino Mirko Minuzza e Rinaldo Carrel, erano stati ricevuti a Palazzo Marino dal sindaco Aniasi. Li accompagnava l'avvocato Adrio Casati, presidente della Sezione di Milano del C.A.I. Guido Monzino ha raccontato al sindaco Aniasi le vicende della sua marcia sul ghiaccio, tra difficoltà d'ogni genere, elogiando i compagni della grande avventura. Il sindaco Aniasi si è complimentato con il capo della spedizione italiana e con i componenti, esprimendo la sua ammirazione per i valorosi, la gratitudine della cittadinanza, ed ha offerto agli esploratori l'ambrogino d'oro.

I componenti della spedizione sono pure stati ricevuti a Palazzo Isimbardi dal presidente dell'amministrazione provinciale, dott. Ermano Peruchetti, il quale in segno di gratitudine per la meta raggiunta con tanta tenacia ed a costo di sì gran numero di sacrifici, ha loro offerto il « Guerriero di Legnano ».

L'angelo del rifugio

Salvo smentita (e sarebbe simpatico da questo momento assistere ad un lancio di pietre-smentite), è raro che appaiano o siano apparsi su un qualsiasi scritto di alpinista fatti, notizie riguardanti i rifugi, l'umanità che li circonda, quel bosco appunto quasi mai esplorato che è costituito dalle custodi.

Voglio provarci, senza precedenti alle spalle, se non al-

to per iniziare un certo discorso.

Mi trovavo (e cosa importante dico, nomi precisi di montagne o persone) con amici alpinisti per certo solite ardue Dolomiti Orientali. Fu quella una delle tante volte in cui capita di fermarsi non per ostacoli oggettivamente validi, ma per motivi in gran parte di natura psicologica, in piccola parte di stitucione nelle capacità di « avventurieri » della montagna. La solita folla comandata dallo strano, formidabile al sole, come lacerate colorate, all'ultima moda, desiderosa delle solite forti sensazioni di guardava, appellando, in cuor suo, come minimo di « mull » e simili — ed i sassi che arrampicavano della « domenic » ci avrebbero regalato sulle teste, ci fecero decidere di fermarci un po' al « Rifugio San Marco », dopo una veloce consultazione della Guida dei Monti d'Italia del Bertl.

Il Rifugio San Marco è situato sullo sperone « Col de Chi de Os »; altri meglio di me sicuramente; ne avrà posto in risalto la magnifica posizione: di fronte, il re delle Dolomiti, l'Antelao. Da un belvedere l'occhio spazia sulla valle, sino alla Croda da Lago ed all'Averau, Nuvolno, Cinque Torri, alle Rocchette di Bosconero, alla Civetta-Moiazza e via dicendo. Ed è noto che il Col de Chi de Os è base di partenza per escursioni ed arrampicate per i gruppi del Belpèra, Crada Marcora, Sorapis. E' un rifugio all'antica, come ormai se ne trovano pochi, coronato da abeti o da larici, dove ancora si possono vedere, come in un documentario sulla « montagna com'era », i veloci scoiattoli e tutti i colori vivi e forti contrasti che sembrano riportare ai tempi ormai passati, quasi sepolto.

Le serate (lunghe, ma brevi nei ricordi, tutte fuffe come sono di impressioni, sguardi, sensazioni), si trascorrono al lume di candela — la luce elettrica non esiste — tra quel canto caldo, sommesso, nostalgico di chissà quali ere, libertà, tipicità della gente di montagna.

Tra quei canti, tra quelle tremolanti luci è la custode; si chiama Lucia De Lucia (ma tutti la chiamano « Cia » senza alcuna aggiunta, quasi sia un fatto, una storia) e, appena chiamata, risponde, quasi, appunto, rievocazione di storia, di sentimenti trascorsi, di gesti custoditi nelle rievocazioni dell'infanzia, premurosa, sempre presente. In sostanza la signora « Cia » è un Alpino. Conosce la zona ed ha una competenza alpinistica non comune e comunque superiore ad anche ottimi custodi di rifugio.

Ma oltre questo pro doti è la sua gentilezza verso tutti i suoi « familiari », verso quelli cioè per i quali la montagna è bellezza, è lotta, è l'aria dove respirano ebbrezza e gioia che solo loro possono appunto perché famiglia, conoscere ed assaporare. La montagna ha una sua famiglia, un suo lessico: la signora « Cia » le appartiene.

Gianluigi Marini

Il colle di Sant'Eusebio

I carrettieri di Bagolino erano famosi in val Sabbia ed in val Trompia scendevano dall'appartata valle del Caffaro con il carro carico quanto si poteva, ed era fieno, o legna, o carbone di legna, o marroni, o funghi, o burro e formaggio, quel carico: diciamo subito che il formaggio di Bagolino andava famoso un tempo — come oggi — e chi l'assaggiava torna.

E' un formaggio carico di vitamine, un concentrato di calorie dotato di alto valore energetico; e se s'abbia nei termini né si correggia. E' un formaggio — dico usando il mio povero linguaggio — che si d'alpeggio e di malga e di pascolo, quindi arde del desiderio dei vigneti, delle cantine, dei boccali, profumati di vino appena spillato.

Un pezzo di formaggio di Bagolino ed un bicchiere di vino nostrano, e l'allungata la vita di tre anni, tre mesi e tre giorni.

Di vino i carrettieri di Bagolino se n'andavano assai, ed quando e tornavano dalla loro borgata tra i monti al mercato vivace e colorato della città di Brescia, le brave stalle ostierie le facevano.

Eran così famosi questi carrettieri, che si ballava cantando una canzone a loro dedicata, nella quale « Bagolino » faceva rima con « cavalli ed asinino », e si ricordava il ritorno notturno, senza lume, cioè con la lanterna dimenticata spenta. A che poteva servire, del resto, quella luce? La strada era deserta: le bestie la conoscevano; gli altri passeggeri, che s'incontravano, e cioè le streghe ed i folletti, ci ve-

devano al buio come tanti gatti.

Qualcuno mi ricorderà che oltre alle streghe ed ai folletti, su quelle strade capitate d'incontrare ai bui, c'erano su quella che seguono il Chiese o Chisi per dir si voglia, la scia la val Sabbia dopo la lunga stretta dei Tormini: c'erano sulla strada che sale, per le « coste di Sant'Eusebio », e le bestie facevano fatica a superarla certi tratti ripidi, e bisognava scendere ed aiutarle, spingendo il carro.

Perché mai i carrettieri di Bagolino preferivano questa via all'altra, che di salite non ne ha, nessuno l'ha mai spiegato con precisione tale da convincere. Eppure una ragione ci doveva pur essere, dato che i « bravi » stavano ovunque, specie ai passaggi obbligati di Camere — da questa parte — e alla strozza dei Tormini, dall'altra.

Era perché questa strada correva tra le montagne, e gente di montagna, i carrettieri di Bagolino si sentivano in un ambiente familiare? O piuttosto per l'osteria, con la frasca esposta a sbalzo, e si vedeva da lontano; le osterie con il portico parallelo alla strada, per la sosta delle bestie e del carro? Così com'era disposto, quel portico, non richiedeva manovra alcuna per entrare né — cosa importante — per uscire. Come s'arrivava, infatti, lo si sapeva; come si sarebbe partiti, restava pur sempre un'incognita.

Fino alla metà del secolo scorso, la produzione del vino, di qua e di là del

colle di Sant'Eusebio, fu sempre buona. C'erano le annate poco felici, intendiamoci, ma in complesso, fatta una media, non ci si poteva lamentare.

Si beveva il « mostro » ottenuto con tre diverse qualità d'uva: alla bianca galliana, si univano la nostrana e la sciava, l'uva « schiava », ed il risultato era ottimo. C'era anche il vino di chitino, profumato e colorato, ma lo si usava soprattutto per taglio.

Poi venne la crittogama, a far strage di vite, ed unita alle dure stagioni che rovinarono il raccolto del grano, giustificò la satira: Quando Marco comandava si mangiava e si cenava; poi che il Gallo comandò, si pranzò e non si cenò; sotto casa di Lorena non si mangia e non si cena.

ed è superfluo lo spiegare che San Marco ricorda la Serenissima, il « Gallo » la dominazione francese con la Repubblica cisalpina prima ed il Regno d'Italia poi, la « Casa di Lorena » allude al dominio austriaco con gli Asburgo-Lorena.

Il cavallante non temeva né le streghe, né i « bravi », e chissà quante volte li avrà incontrati all'osteria di Camere, in quel di Odolo.

Nei « Promessi Sposi » il Manzoni ci ha insegnato che questi « bui » stavano al servizio dei signorotti ed è quindi inutile lo spendere parole a presentarli.

Tuttavia la protezione dei ricchi non sarebbe bastata loro — specie nella Serenissima — a nessuno

avrebbe giustificato le loro prepotenze, se non ci fosse stata in atto una decadenza avanzata della società e dei poteri pubblici, fatali nonostante la miglior buona volontà. C'era il prefetto di Milano, dottor Libero Mazza; monsignor Eugenio Achilli, in rappresentanza dell'Arcivescovo; il console del Cile il primo presidente della Corte d'Appello, dottor Mario Trinchetti; il generale Buono Gallarotti, comandante della Scuola militare alpina d'Aosta; il generale dell'aeronautica Massimo Giovannotti; il generale Felice Botta, il ge-

lo e l'asinino », operavano i fratelli Taglianti, bellissimi anche se vogliamo prestar fede alla tradizione.

Talvolta estendevano il terreno d'azione sino a Brescia e quando i gendarmi davano loro la caccia, si rifugiavano nei sottili e sui tetti delle case. Proprio soltanto nei sottili e sui tetti, vien fatto di chiederci:

« Qualcuno evidentemente li proteggeva; infatti, quando i gendarmi uccisero uno dei fratelli, i poveri lo rimpiangero perché to-

no giorno e notte gli accessi agli entri incauti, molti uomini, attirati dal miraggio prepotente, hanno tentato di varcare le soglie vietate, desiderosi di avere il mezzo per godere tutto ciò che la vita può dare; e nessuno di essi ha salvato la vita.

Solo chi stringe in mano la rossa rosa dei Tormini, può passare immune.

Sopra i boschi ed i pascoli ed i laghi della val Trompia, il Tricorno svetta eccelso e somiglia un castello fantastico; costruito su un basamento di enormi muraglie che sorgono dal fondovalle e s'innalzano a picco, dove l'insono ceruleo sgorga da una spaccatura della roccia.

In alto, sopra le inaccessibili pareti, abita il camoscio dalle corna d'oro,

col suo gregge di bianche camozze. Raramente esso scende nella val Trompia; a volte lo si scorge su una rupe contro il cielo, e le sue corna s'afollano. Egli vaga lassù, sopra quel muro scosceso, fra le rocce, le magre liste erbose ed i netti che circondano la vetta del Tricorno.

Se un cacciatore lo colpisce con un colpo di fucile, non appena il sangue che sgorga dalla ferita tocca il suolo, spunta e fiorisce la rossa rosa del Tricorno, quella che prodigiosamente schiude la via ai tesori di Monte Ricco.

Il Bollettino della Sezione di Parma del C.A.I. « L'Orsaro », stavolta si occupa diffusamente dei due scopi fondamentali che gli insediamenti nell'Alto Appennino devono raggiungere, dando un'attenta disamina ad opera di Sandro Azzali e Pietro Menozzi. Troviamo poi una rievocazione di Josias Simler ed Rekenstein, di Luciano Serra; nota su un viaggio nel Nepal, di Giancarlo Cervi; molti altri interessanti brani, oltre alle notizie consuete della Sezione.

Il secondo fascicolo di « Il Cusano », della Sezione di Reggio Emilia del C.A.I., reca fra l'altro: « Alpinismo al buio » di Otello Inerzi; « Impressioni di rifugio », di Velarò; « Crepacci di casa nostra », di Antonio Manzini; oltre alle numerose indicazioni sull'attività della Sezione e dei Soci.

La rosa del Tricorno

Il Tricorno è un luogo magico, un luogo dove la vita è un gioco, un luogo dove la morte è un sogno. È un luogo dove la natura è un Dio, un Dio che si manifesta in ogni cosa, in ogni pietra, in ogni fiore, in ogni albero. È un luogo dove la gente è un popolo, un popolo che vive in armonia con la natura, un popolo che ama la vita, un popolo che ama la libertà, un popolo che ama la giustizia.

Il Tricorno è un luogo magico, un luogo dove la vita è un gioco, un luogo dove la morte è un sogno. È un luogo dove la natura è un Dio, un Dio che si manifesta in ogni cosa, in ogni pietra, in ogni fiore, in ogni albero. È un luogo dove la gente è un popolo, un popolo che vive in armonia con la natura, un popolo che ama la vita, un popolo che ama la libertà, un popolo che ama la giustizia.

Il Tricorno è un luogo magico, un luogo dove la vita è un gioco, un luogo dove la morte è un sogno. È un luogo dove la natura è un Dio, un Dio che si manifesta in ogni cosa, in ogni pietra, in ogni fiore, in ogni albero. È un luogo dove la gente è un popolo, un popolo che vive in armonia con la natura, un popolo che ama la vita, un popolo che ama la libertà, un popolo che ama la giustizia.

Il Tricorno è un luogo magico, un luogo dove la vita è un gioco, un luogo dove la morte è un sogno. È un luogo dove la natura è un Dio, un Dio che si manifesta in ogni cosa, in ogni pietra, in ogni fiore, in ogni albero. È un luogo dove la gente è un popolo, un popolo che vive in armonia con la natura, un popolo che ama la vita, un popolo che ama la libertà, un popolo che ama la giustizia.

Idee per il C.A.I.

Dopo il numero speciale di dieci pagine, dedicato alla vittoriosa spedizione « G. M. '71 », che ha portato il tricolore al Polo Nord.

LO SCARPONE

Vi giunge in edizione di OTTO PAGINE, e stampato su carte di qualità assai migliore, che consente una più nitida riproduzione delle fotografie. Raddoppiando il numero delle pagine raggiungiamo contemporaneamente due obiettivi: il primo è quello di essere nella possibilità di fornirvi subito le notizie che vi interessano, senza doverle rimandare per mancanza di spazio; il secondo è quello di dare alle notizie ed alle diverse rubriche tutta l'ampiezza che meritano. La carta migliore darà il voluto risalto alla parte fotografica, sempre più ricca. Quali siano le rubriche de

LO SCARPONE

I nostri lettori ben lo sanno. Diamo un quadro completo dell'alpinismo, con le relazioni delle grandi scalate, possibilmente nel racconto originale del protagonista; informiamo su quelle che sono le novità tecniche; diamo notizie particolareggiate delle spedizioni extra-europee, delle prime ascensioni, dello sci-alpinismo. Né — logicamente — trascuriamo l'alpinismo più modesto, quello alla portata di ognuno, e non per questo il meno appassionato ed appassionante, e l'escursionismo.

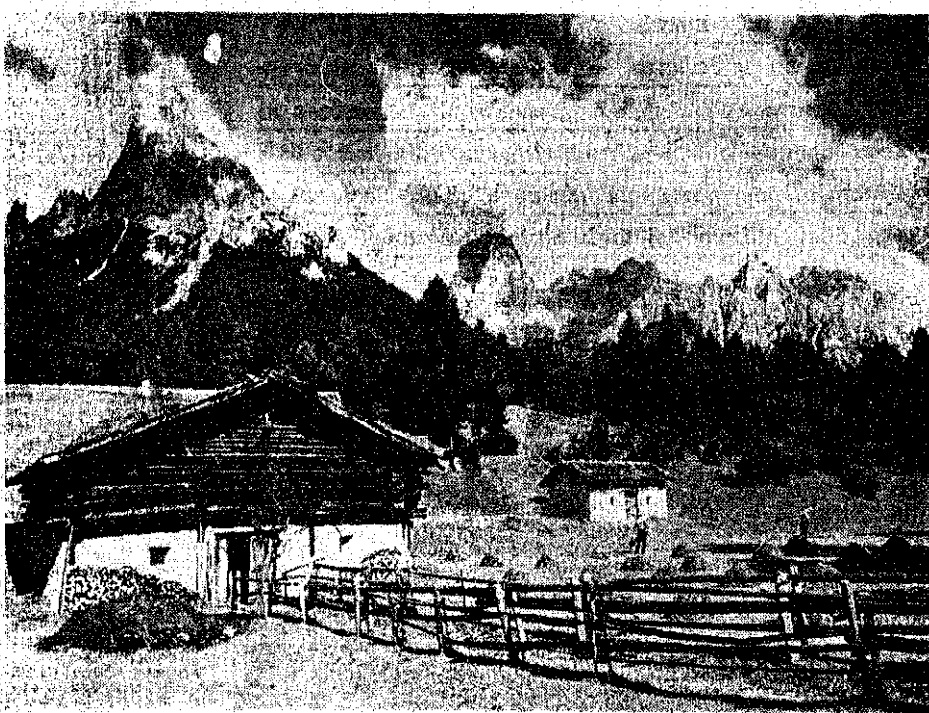
LO SCARPONE

ha le note rubriche dedicate al campo culturale, sempre naturalmente in tema di montagna, tradizioni, usanze, storia e cronaca locale, arte locale, architetture tipiche, difesa della natura, s'affacciano ai brani che trattano i problemi sociali della montagna in genere, ed a quelli che riguardano le guide alpine in specie. Tutti questi argomenti sono sempre stati oggetto di studio, e lo saranno ancora di più per l'avvenire. Il nostro sforzo editoriale — ben potete capirlo — ha bisogno della vostra comprensione, e del vostro aiuto. Come potete aiutarci? Abbonandovi, ed invitando i vostri amici ed i vostri conoscenti ad abbonarsi. Un abbonamento a

LO SCARPONE

è sempre un dono assai gradito per l'alpinista, per l'escursionista, per lo sciatore, per chiunque ami la montagna e la consideri come cosa viva. Il prezzo dell'abbonamento annuo per l'Italia è lire 2200; abbonamento sostenitore lire 3000; abbonamento benemerito lire 5000. Estero lire 3500. L'abbonamento può decorrere da qualsiasi data dell'anno. Potete servirvi del nostro Conto Corrente Postale 3-17979.

Sul numero del 1.º maggio scorso, Agostino Maccagni ha pubblicato alcuni stimolanti «Idee per il C.A.I.» che finora non hanno dato vita a quel dibattito auspicato dall'Autore e che a nostro parere l'articolo meritava, nonostante alcune affermazioni forse troppo semplicistiche.



Val Canali - foto Flavio Faganello - Archivio fotografico E.P.T., Trento

La risposta è senza dubbio sconcertante, anche a non voler ricordare come l'esortazione di Maccagni a sviluppare in tematica proposta sia rimasta senza riscontro. Non è forse vero che si discute assai più volentieri, magari con raffinata dialettica e argomentato polemizzare, sulla scala Welzenbach o sulla controversa ripetizione di una via, tranquillamente vegetando in quello scontato presupposto di una montagna al servizio dell'alpinista?

Del resto il momento è estremamente favorevole: il complesso delle nuove norme per lo sviluppo della montagna, già approvato dalla Camera dei Deputati, attende ora l'esame del Senato.

Perché non prendere le mosse da un così attuale documento per avviare la discussione, per proporre che finalmente i soci C.A.I. gettino uno sguardo al di là della montagna-palestra che certamente non basta gratificare con atteggiamenti rituali da «Natale Alpino»?

come si arriverà mai al tanto auspicato dialogo fra gente del piano e del monte non assolvendo compito di fornire ai «cittadini» un minimo di informazione sui problemi della montagna? Per inciso, si noti che gli alpinisti potrebbero essere il tramite più naturale nel incontro fra il mondo urbano e quello alpino; l'opportunità di sviluppare questa loro vocazione mediante un appropriato programma di relazioni pubbliche, è perfino ovvia. Utilizzando la

pure esibizionismo o per egoistica compensazione alle frustrazioni della vita cittadina.

Né un organismo come il C.A.I. può qualificare la sua presenza sottraendosi al dovere di promuovere una coscienza civile fra i suoi iscritti, se è vero che i problemi della montagna sono problemi della intera collettività nazionale.

Il settore culturale non può essere oltre tollerato, se non si vuole di più rinforzare il pregiudizio secondo cui questi problemi competono solo agli «addetti ai lavori» escludendo l'apporto responsabile di ciascuno.

L'importanza delle varie Commissioni Centrali del C.A.I. non viene certo sminuita da queste osservazioni che intendono invece proporre la validità come strumenti di studio e di ricerca: è però evidente che occorre fare di tutto per investire la generalità dei soci dell'interesse per questo tipo di problemi.

Accendere la discussione, guidarne lo sviluppo, incoraggiare l'approfondimento, sintetizzare il ventaglio delle opinioni, indicare i punti focali del dibattito favorisce il dialogo interno a tutti i livelli: questo ci sembra necessario perché il C.A.I. possa tornare ad assumere quel ruolo significativo nello sviluppo della montagna che del resto la storia gli riconosce.

Elio Bertolina

Fin dalla scorsa maggio ci siamo procurati il testo integrale delle nuove norme per lo sviluppo della montagna, con le variazioni approvate dalla Camera dei Deputati. Si tratta di quindici articoli divisi in quattro titoli. Abbiamo atteso a pubblicarlo, che il Senato a sua volta l'approvasse, data la possibilità di eventuali variazioni e modifiche.

Bozzetti di vita alpina

Una discesa a corda doppia

Sono pronto, la corda, agguanciata al moschettone legato alla coscia, passa davanti al petto; sulla spalla destra, e cade dietro la schiena penzolando nel vuoto. La mano destra afferra saldamente la corda, la sinistra la fila sollevandola leggermente; girato un po' di fianco guardo nel vuoto e provo una sensazione un po' strana: mi sembra di aver perduto tutto il mio peso.

A balzi leggeri inizio la corsa verso il basso; le rugose dita della coccia mi afflano davanti mentre il fondo si avvicina.

Tutto ad un tratto la parete rientra e penzolo completamente nel vuoto, appeso alla corda che, per effetto della tensione, si torce e mi fa girare sempre più veloce. Giro, giro; la parete, la valle, la parete ancora. Giro ma scendo veloce. Chiudo gli occhi perché il movimento rotatorio potrebbe combinarsi qualche brutto scherzo e, quando li riapro, vedo i cespugli, sotto a pochi metri: il viaggio nel vuoto è finito.

Assurdità di un perché

Il brano «Vecchio, perché l'hai voluto» del nostro giovane collaboratore Andrea Andreotti, presidente dei vallatani «Bor» della S.A.T. ha suscitato un notevole interesse. Indubbiamente superiore a quello che l'autore si sarebbe atteso. Raimondo Siccardi, vice presidente della Sezione di San Remo del C.A.I., ci manda insieme ad una lunga lettera, il brano che qui riproduciamo.

segni sul tuo corpo derivati dalle dure prove a cui la montagna li ha sottoposti? La mano ancora forte e valida del vecchio si può dolcemente su quella del giovane e il vento passando morirà col poeta... «Io so che è l'ora, lo so che è tardi ma un poco ancora lascia ch'io guardi...» aggiunse il vecchio... e quando la sera scenderà a spegnere le luci infuocate del tramonto e la grande notte si chiuderà su me tutta intorno, ti prego, non chiedermi perché l'ho voluto, poiché dirlo non saprei, lascia solo che io possa addormentarmi per l'eternità lontano dalle meschine e fluttuanti cose che travagliano il mondo, con nello spirito la visione dei limpidi cieli tra le arcaiche melodie dei grandi silenzi.

Che fal giovane esuberante alla base di quella parete? Vuoi salire? Non pensi alle insidie e ai pericoli che la montagna nasconde? Rifletti, sii saggio, desisti non salire. Laggiù nella valle ci sono i mirilli maturi e una fiorente fangucula dagli occhi luminosi desidera, insieme a tu, farne raccolta. Che vai cercando dunque per quelle orme quando la vita laggiù è così piacevole? Lo so, sei giovane, hai il sangue caldo, le mani intrepide e sei di vivere. E poi lassù sulla vetta ci sono per te tante stelle, il cielo limpido e l'aria purezza. Bada, però, che se tu non mi ascolti potrai essere da questa montagna stragato e finché vivi non potrai più staccarti da lei.

Il giovane, tacitamente, passò al vecchio l'altra estremità della corda; i nodi e le mani si strinsero e insieme iniziarono a salire la montagna fatata.

Raimondo Siccardi

Il grave lutto del pittore Bray

Per la terza volta, nello spazio di tre mesi, il pittore Salvatore Bray è stato colpito da un grave lutto. Egli piange la morte del padre, Giuseppe Bray, che lo ha lasciato orfano nel momento in cui aveva stabilito da una lunga malattia. Salvatore Bray ed il suo arte sono stati condogliati da Lo Scarpone e degli amici che affettuosamente lo abbracciano.

Guglielmo Grataroli nel cinquecento insegnò ad affrontare nevi e ghiaccio

Fra i libri del cinquecento che trattano delle Alpi, quello del bergamasco Guglielmo Grataroli è senz'altro il meno noto. Eppure il trattato «Regimen omnium iter agientium vel equitum vel pedum, vel navi, vel curru seu theda», pubblicato la prima volta a Basilea nel 1581, ristampato poi nel 1669 a Strasburgo e nel 1871 a Colonia, è il primo libro che ci parla dei pericoli che le Alpi presentano e del modo con il quale si deve comportare per attraversare indenni le alte glogie fra nevi e ghiaccio.

fronto pure per un freddo intenso e continuo, ci si provvederà di vetri o d'occhiali di cristallo, da legarsi sopra gli occhi stessi: più da molto ciò si usa da parte di chi lo sa, e tali occhiali si vendono dai negozianti. Gli uni e gli altri non possono recar danno agli occhi, anche durante il maggiur caldo, e giovano se sulla strada copiosa è la polvere, che non poco può nuocere.



Guglielmo Grataroli, autore del trattato «Regimen omnium iter agientium...».

Se costretti a camminare sui ghiacci montani o sul ghiaccio, dove non esiste soltanto il pericolo di cadere, ma anche quello di precipitare, un accorgimento semplice e nel contempo indistruttibile ci darà sicurezza. Sotto le calzature si legano infatti punte d'acciaio, di un sol pezzo e congiunte con lamina di ferro, aventi la forma d'un quadrilatero, che si possono ormai acquistare ovunque. Ma senza tale artificio, il più delle volte basta camminare in punta di piedi. Infatti, benché le punte dei piedi siano coperte dalle calzature, è di notevole giovamento piegarsi in modo che il corpo sia inclinato dalla parte opposta a quella della pendenza. Ed infatti le dita maggiormente aderiscono al terreno, non solo perché sono molle, quasi a somiglianza di molti piedi, ma soprattutto perché, appoggiandosi l'intero corpo soltanto su di esse, risulta una piccola parte, premita da un peso maggiore, più saldamente al suolo aderisce. Anche la parte rimanente del piede essendo libera è d'aiuto alla parte che lavora. L'uomo accorto porta a termine il suo cammino; i più cadono invece per disattenzione. Accade pressoché la stessa cosa quando saliamo su per una scala che abbia i gradini rotti, e quando saliamo su per i monti, dove molti sono i pericoli: gli uomini cadono più facilmente e più di frequente, nello scendere che nel salire. I vallatani invece cadono più facilmente dell'upino nel salire, più raramente di lui nello scendere. In ciò vi è un'altra causa, peculiare all'uomo e cioè il timore e la immaginazione che talvolta lo fanno cadere. Coloro che scendono sono infatti costretti a vedere l'altrezza, non così quelli che salgono. Ed invece ciò è per taluni cosa assai difficile, ed essi preferiscono comunque cedere l'uso degli occhi a quelli che li seguono, per non avere paura (capitolo XIV).

Accade talvolta ai viaggiatori che procedono per lunghe distese nevose, se incautamente guardano di continuo la neve, di perdere la facoltà e capacità visive, perché è proprio del bianco lo stancare la vista. Per evitarlo, s'ingrossano pertanto abiti neri e si ponga un che di nero davanti agli occhi, nel quale gli occhi si possano fissare e sia raccolto ed unito lo spirito. Certuni usano gli occhi con file di gassa, che meravigliosamente li preserva dalle nevi. Poiché gli occhi, data la finezza e la delicatezza e la loro struttura stessa, non soffrono soltanto per il biancore, ma an-

Se il viandante è colpito da un principio d'assideramento, non lo si conduca subito in un luogo caldo perché la natura non sopporta gli sbalzi repentini, ma lo si faccia muovere a poco a poco in luogo temperato, e lo si riscaldi gradatamente. Se poi è soggetto a congelamento, cerchi di muoversi come può, si strofinino le membra con olio di glicio caldo, aceto o camellina e si ponga a letto e ben coperto si riposi dormendo. Poi con un forte vino si doppi un po' di succo di cinquino, o d'assafetida o dolce, oppure benzoino in polvere, o pepi o mirra e, dopo un'ora, si cibi di brodo. ...Si guardi dal freddo ed al mattino al posto del brodo di car-

Funivie di Madonna di Campiglio

Diamo il programma del funzionamento degli impianti di Madonna di Campiglio, la celebre stazione che apre gli incantevoli itinerari e le affascinanti ascensioni nel Gruppo di Brenta e della Presanella

Funivia Spinale - dal 20 giugno al 26 settembre
Funivia Pradalago - dal 27 giugno al 19 settembre
Funivia Grotta - dal 10 luglio al 19 settembre
Seggiovia 5 Laghi - dal 10 luglio al 5 settembre

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

SOCIETA' PER AZIONI - SEDE IN MILANO

Registro Società n. 2774 - Tribunale di Milano
Capitale sociale L. 60.000.000.000 - Riserva L. 18.652.295.652

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

La tragedia del Nanga Parbat

POESIA DELLA MONTAGNA



Reinhold Messner, al ritorno dal Nanga Parbat, insieme al fratello Günther, ha portato sulla vetta del Nanga Parbat il gaggeretto del Gruppo alla montagna di Bolzano. Nel tragico ritorno ha avuto le estremità congelate, ha poi subito gravi amputazioni.

Abbiamo a suo tempo dato notizia di una interpellanza presentata dall'onorevole Franco Fracchi al Ministro degli Affari Esteri, sulla tragedia di Nanga Parbat, che è costata la vita a Günther Messner di Funes, e gravissime mutilazioni a suo fratello Reinhold Messner, entrambi partiti agli inizi di giugno 1970, dal fratello Reinhold e Günther Messner, cittadini italiani, volle il sacrificio della vita del secondo dei due conquistatori, tenuto conto di una via sulla via del ritorno, il 20 giugno 1970, su cui è stato intervenuto, caso abbia spiegato o intenda spiegare per accertare: 1) Se le difficoltà presentate, nel cui territorio la spedizione ha operato, hanno avuto un'indagine diretta a stabilire eventuali responsabilità nella spedizione, che è partita dalla villa di Günther Messner e gravissime mutilazioni al fratello Reinhold, rimasto congelato nel sovrumano tentativo, compiuto da solo, di ritrovare la salma di Günther.

Si al centro dei membri della spedizione in Germania, le autorità tedesche hanno disposto una inchiesta e, in caso contrario, se non intendano il Ministro sollecitarla per via diplomatica.

All'interrogazione il sottosegretario agli Esteri, onorevole Bemporand, ha così risposto:

1) Non risulta che le Autorità pakistane abbiano avviato un'indagine diretta a stabilire eventuali responsabilità nella spedizione del Nanga Parbat. Si trattava di un'azione di un'associazione alpina effettuata da cittadini stranieri, i quali avevano dovuto chiedere l'autorizzazione alle Autorità pakistane soltanto perché essa si svolgeva in territorio indiano. Al capo della spedizione fu pertanto imposto di farsi accompagnare da un ufficiale dell'Esercito, e ciò per la necessità di garantire la sicurezza militare e la assistenza dei portatori indiani, alle quali il governo del Pakistan, condiziona le spedizioni alpinistiche straniere.

2) Le Autorità pakistane, a conclusione degli accertamenti eseguiti a richiesta della nostra Ambasciata in Islamabad, hanno dato atto del comportamento pienamente corretto tenuto dai membri della spedizione e dell'ottima qualità e quantità del materiale utilizzato.

3) Il Deutscher Alpenverein di Monaco, il quale ha finanziato la partecipazione dei membri tedeschi della spedizione, Herrilg-Kotler, ha giustificato la smobilizzazione del campo base con il fatto che, avendolo Reinhold Messner compiuto la discesa sul versante di Dlamir, egli non poteva più, in alcun modo, rientrare al campo base suddetto.

4) Secondo il "Deutscher Alpenverein", è impensabile che la spedizione non fosse fornita di preparati anti-congelanti.

5) Lo stesso "Deutscher Alpenverein" non è stato in grado di fornire informazioni



Günther Messner, il valoroso scalatore altoatesino, di Funes, rimasto fra i ghiacci del Nanga Parbat, dopo avere scalato il colosso inalmeno per l'inviolato versante sud. Gli alpinisti italiani lo ricordano con intramontabile affetto.

nt sulle prestazioni dei componenti la spedizione contro eventuali danni. Ha fatto presente però che le compagnie di assicurazione escludono espressamente le sindromi di congelamento dei ricci assicurati, ad esclusione di quelle intervenute dopo un incidente (caduta, ecc.).

La montagna parlò al cuore

L'alpinismo, ci ha insegnato Guido Rey, non è fatto solo dell'andare sui monti; è anche della montagna e pure, la montagna ritorna a essere, da costituirne il naturale ed indispensabile complemento. Per questo, don Luigi Bianchi è nato nel nostro ambiente; non solo perché ha scalato le montagne, ma perché ci ha dato il "Brevario dell'Alpinista", la raccolta "Montagne", e ha intrattenuto su "Segantini" pittore della montagna, ci ha fatto da guida nella lacerata basilica di San Vincenzo, della quale ha amorevolmente promosso i restauri. E' noto fra di noi perché con l'aiuto degli Alpini ha costruito sulla vetta della Berlinghera una capella dedicata agli Alpini caduti combattendo, e perché ha realizzato diversi documenti cinematografici, uno dei quali è dedicato al Cervino, "montagna della grande luce".

La nuova raccolta di liriche di don Luigi Bianchi, "La montagna parlò al cuore" (Casa editrice Arti Grafiche Leccese, Lecce, pagg. 152, con numerose fotografie, L. 1.500), viene presentata da Sandro Prada ed è dedicata a Guido Monzino, ricordandone l'attività alpinistica ed esplorativa. Sarà una semplice coincidenza, ma fa piacere il metterlo in risalto: proprio nel momento in cui la

La montagna parlò al cuore

spedizione "G.M. 71" raggiunge il Polo Nord, in questo libro troviamo una lirica. Verso il Grande Nord, a Guido Monzino dedicata: «Corre la stoffa / sulla crosta di ghiaccio... / Si perde nel vento / ogni voce amica / che invade si cerca... / Arranca veloce / la muta dei cani / nel colpi nervosi / come inseguita / da irresistibile fato...»

La trentina liriche della raccolta "La montagna parlò al cuore" emanano una profonda religiosità: le nostre belle montagne sono inteso come un altare. «Al monti accalati / Dio serbò / con gesto infinito / sua risposta d'amore / sua alleanza di pace». Non è una montagna sempre serena ed idilliaca: «...gemma / feroce nella sua possanza / risponde / al grido del vento / con eco di piante umano / sotto l'infuriare della tormenta; appare e scompare sfocata ed irreale, tra l'umidità del vapore incostante... La nebbia si tramuta / lambisce i fianchi / sfuggenti nel vuoto invisibile / spegnendo nell'ombra / l'eco della montagna».

Rocce di tufo

Il poeta Nicola Iacobacci è noto per le raccolte di liriche "M'ha svegliato il sole" (1961), "Freche immagini" (1962), "La voce" (1964) pubblicate da "La procellaria" e "L'ombra su l'asfalto" (1965) pubblicate dalla Casa Molisana del Libro Editrice, Campobasso. La stessa Casa Molisana ci dà ora la nuova raccolta di Nicola Iacobacci: "Rocce di tufo" (pagine 80, L. 900).

Pochi poeti sentono come Iacobacci la terra, multicolore nei suoi aspetti a seconda del cambiare dell'ora e del tempo delle stagioni. Una terra della quale l'uomo è parte intima; e che dell'uomo modula pensieri e desideri, regola lo stesso respiro. «Le gocce di rugiada sul tuo volto / l'uscigliera il vento d'estate - vento di passioni mature - melograni caldi di sangue».

forzata e prolungata imposta da una ruota, veniva raggiunto dall'alpinista superlito, che era stato nel frattempo soccorso dagli indigeni.

3) Il motivo per cui il medico della spedizione non era stato dotato dei normali preparati anticongelamento, come le fiade di acetilcolina,

che avrebbero potuto preservare dalla congelazione gli arti dell'alpinista superlito.

5) Il motivo per cui i componenti della spedizione non erano muniti di assicurazioni per i danni che avrebbero potuto riportare, in caso di sinistri, in una impresa tanto impegnativa e rischiosa, come quella del partecipavano.

La relazione dice: Dal rifugio E. Rossi alla Pania ci portiamo in breve sotto la verticale della valle. Si apprende il torrente, porta alla cengia superiore dove sta la base della parete ovest del Menecigolo. Vista dal basso, la parete si presenta con struttura rocciosa molto uniforme, ma molto verticale. Sono quattrocento metri tagliati da due cenge assai comode, ma non visibili dal basso.

alcune piastre, che con delicatezza si lasciano superare, fin sotto una parete gialla-rossa. Una piccola traversata di circa tre metri, consente di continuare l'arrampicata su una lunga placca, e con buoni appigli, che dà modo d'uscire sulla prima cengia. Buon posto di riposo.

La discesa viene effettuata prima per il versante sud, raggiungendo il secondo torrione della cresta sud-ovest, si attraversa completamente la parete ovest lungo la seconda cengia, uscendo sul versante nord. Si segue il canale principale, con neve e detriti, fino a una traccia di sentiero dei camosci, che permette di tornare sul versante ovest; da qui scendere direttamente a malga Maileret.

PRIME ASCENSIONI

Punta Figari

PRECISAZIONE

Sulla nota tecnica recentemente apparsa con il titolo "Monte Manera, Passaggio sulla parete est di Punta Figari", vi è un errore di valutazione che tengo a correggere onde evitare malintesi.

La difficoltà della via è data «Vio superiore», mentre in realtà, come d'altronde era indicato nel testo originale, è «TD superiore».

Gian Piero Motti.

Denti della Pania Secca

Il 14 febbraio Marcello Pesi e Mario Nottoli della Sezione di Luca del C.A.I., hanno realizzato la prima salita invernale del canale ovest dei Denti della Pania Secca, nelle Alpi Apuane.

La relazione tecnica dice: Si tratta di un canalone che conduce sulla cresta nord della Pania Secca alla foce della tra il secondo ed il terzo dente. Dal Pignone si sale dall'angolo verso destra fino a giungere alla base dei denti dove si notano due mercati canali, uno a sinistra che conduce alla foce tra il primo ed il secondo Dente di modesta pendenza; uno a destra, con una evidente strozzatura e con notevole pendenza ci portiamo all'altaleccio di questo. Si sale un pendio inizialmente molto ampio, che poi si restringe fino a formare uno stretto canalone; si continua per un lido di corda fino alla strozzatura, costituita da un breve salto verticale che si supera in fessura con ghiaccio e roccia. Subito dopo il canale si allarga e superati due punti particolarmente ripidi si neve si ricongiunge la cresta. Sono serviti alcuni gradini, metri duecento, ure due.

Gruppo delle Panie

Il 14 marzo, Marcello Pesi e Francesco Polastri della Sezione di Luca del C.A.I., hanno effettuato la prima salita invernale di quota 1750, speranza Nord-Est, Alpi Apuane, Gruppo delle Panie.

La relazione tecnica dice: Dal rifugio E. Rossi alla Pania si supera l'altaleccio della Amoretto. Di Veste e continuando a traversare si giunge alla base di un marcatissimo ripido ben visibile dal rifugio. Si attraversa poco sulla destra e si trova un canale che si giunge da ovest che è poi quello di cui parlavamo all'inizio (percorso seguito dai salitori). Atraversato si può continuare la traversata del "Dente" e salire in vetta alla Pania Secca itinerario questo lungo ma molto attraente.

Menecigolo

L'11 luglio Clemente Maffei (Gueret) guida alpina, Marco Colli del C.A.I., Mirco Walter Avogadri (Cialapa) della S.A.T. di Pinzolo, hanno aperto una via sulla parete ovest del Menecigolo, nel Gruppo dell'Adamello. Pubblichiamo la relazione inviata da Gueret:

Non potendo salire direttamente, in quanto la parete sottostante non mostra nessun appiglio, si deve provare a salire a destra (orogr.) un passaggio molto delicato, arrivando così alla base di un nuovo diedro. Lo stesso è costituito da varie placche sovrapposte. Una all'altra formano la base d'una parete strapiombante (chiodo). Si supera l'ultima possibilità di uscita.

Cima Pescini

Il 29 giugno, Clemente Maffei (Gueret), il dott. Enrico Bellotti del C.A.I., Mirco Walter Avogadri (Cialapa) della S.A.T. Pinzolo, hanno aperto una nuova via sulla cresta nord-est di Cima Pescini. Costoro di Nardis, Gruppo della Presanella.

Diamo la relazione che il popolare Gueret ci ha mandato.

Dal cantiere Mazzoli in val Namborno, in circa quaranta minuti si arriva alla base della cresta nord-est di Cima Pescini. L'altaleccio della via (Ometto) sia a destra orografica d'un caratteristico diedro chiuso, ancora inavvicinato. Dopo una ventina di metri di salita si raggiunge la cresta.

Castel Alto dei Massodi

Prima di andare in montagna, sono andato in montagna; non ho trovato un compagno, ci sono andato da solo e ho aperto una via nuova al "Castel Alto dei Massodi" (m. 2490) nel Gruppo di Brenta.

Il "Castel Alto dei Massodi" si trova con una parete alta metri 40, dal sedicente agli ottocento metri di fronte alla gigantesca muraglia del Croz del Altissimo, ed offre bellissime salite di V e di VI grado.

Asta Sottana

Il 20 giugno Giorgio Domonici e Bruno Silesi hanno aperto una nuova via diretta sulla parete ovest di Cima dell'Asta Sottana (m. 2903) nelle Alpi Marittime. Diamo la relazione di Bruno Salest.

Bella via che si svolge in un ambiente grandioso. Roccia buona. Dislivello metri seicentocinquanta; lunghezza da quaranta metri, delle quali i sedici indipendenti dalla via originale (it. 268 della Guida Dufrene).

Si segue il fondo del diedro dipprima facilmente (cento metri), poi superando un risalito verticale di 20 metri, IV, più 8 metri. A2-3 chiodi o staffe, uscita a sinistra in libbra).

Continuare per trenta metri (III), e una ventina di metri prima di quando il diedro si raddrizza strapiombante, attraversare a destra in orizzontale per cinquanta metri (IV-III) sino allo spigolo arrotondato che fa da dorso destro al diedro.

Si segue così ad un nuovo posto di fermata. Sempre usufruendo di una provvidenziale fessura, alla Duffer

Si segue così a ritornare sulla direttrice della salita. Uno spigolo molto compatto che delimita a destra la parete gialla prima descritta, offre una arrampicata molto delicata e dura (3 chiodi). Superati così altri trenta metri si raggiunge un nuovo posto di fermata dal quale girando a sinistra della cresta si raggiunge la base dello spioncino centrale.

Varie placche spioventi e compatte si lasciano superare con l'ausilio di due staffe e si raggiunge così una fessura che riporta nuovamente sulla cresta.

Sopra una nuova parete strapiombante non lascia possibilità di sciolta ma si riesce, obbligando a sinistra a percorrere con l'ausilio di 2 chiodi o due cunei una lunga placca fessurata.

Si giunge così ad un nuovo posto di fermata. Sempre usufruendo di una provvidenziale fessura, alla Duffer

Si giunge così ad un nuovo posto di fermata. Sempre usufruendo di una provvidenziale fessura, alla Duffer

Salvare l'Alpe Veglia

L'Alpe Veglia, alta testata della val Cembra, è di una bellezza incantevole. Chi la conosce si ritorna, per ritrovare gli aspetti noti che l'hanno conquistato: o chi l'ha sentita decantare, all'ingresso della conca paradisiaca sosta stupito, perché tutto è assai più bello di quanto si è immaginato.

La sopravvivenza e la conservazione dell'Alpe Veglia sono gravemente minacciate da due parti: un progetto dell'Enel, di lago artificiale per la produzione dell'energia elettrica, e nel caso in cui il progetto dovesse cadere, la previsione di uno sviluppo turistico-edilizio di tipo speculativo.

Ricordando Ettore Cozzani

Con Ettore Cozzani è scomparso un poeta dell'azione, un integerrimo missionario, un grande italiano. Nel campo della letteratura alpina, Ettore Cozzani, che amava assai le «sue» Apuane, alle quali dedicò il romanzo "Un uomo", diede vita alla collana e "Mantegna", presto diventata famosa nella quale pubblicò opere di Ramus, G. Zoppi, Kugy, Lammer, Mazzoli, Subastiani, Riva, Blanchet, Fasanzi, Rakosi, Pilati, Tanesini, Patroni Bergman, Javelle, Warmbrand, Benazzi, Trenker, Saint Louis.

Continuare per trenta metri (III), e una ventina di metri prima di quando il diedro si raddrizza strapiombante, attraversare a destra in orizzontale per cinquanta metri (IV-III) sino allo spigolo arrotondato che fa da dorso destro al diedro.

Continuare per trenta metri (III), e una ventina di metri prima di quando il diedro si raddrizza strapiombante, attraversare a destra in orizzontale per cinquanta metri (IV-III) sino allo spigolo arrotondato che fa da dorso destro al diedro.

Continuare per trenta metri (III), e una ventina di metri prima di quando il diedro si raddrizza strapiombante, attraversare a destra in orizzontale per cinquanta metri (IV-III) sino allo spigolo arrotondato che fa da dorso destro al diedro.

Continuare per trenta metri (III), e una ventina di metri prima di quando il diedro si raddrizza strapiombante, attraversare a destra in orizzontale per cinquanta metri (IV-III) sino allo spigolo arrotondato che fa da dorso destro al diedro.

Continuare per trenta metri (III), e una ventina di metri prima di quando il diedro si raddrizza strapiombante, attraversare a destra in orizzontale per cinquanta metri (IV-III) sino allo spigolo arrotondato che fa da dorso destro al diedro.

Continuare per trenta metri (III), e una ventina di metri prima di quando il diedro si raddrizza strapiombante, attraversare a destra in orizzontale per cinquanta metri (IV-III) sino allo spigolo arrotondato che fa da dorso destro al diedro.

Continuare per trenta metri (III), e una ventina di metri prima di quando il diedro si raddrizza strapiombante, attraversare a destra in orizzontale per cinquanta metri (IV-III) sino allo spigolo arrotondato che fa da dorso destro al diedro.

Gruppo delle Panie

Il 7 marzo Marcello Pesi, e Francesco Polastri, della Sezione di Luca del C.A.I., hanno realizzato la prima salita invernale della parete Nord-Nord-Ovest della Spalla Est dell'Adamello Nord (Colle della Lettera) nelle Alpi Apuane.

Gruppo delle Panie

Il 7 marzo Marcello Pesi, e Francesco Polastri, della Sezione di Luca del C.A.I., hanno realizzato la prima salita invernale della parete Nord-Nord-Ovest della Spalla Est dell'Adamello Nord (Colle della Lettera) nelle Alpi Apuane.

Il 7 marzo Marcello Pesi, e Francesco Polastri, della Sezione di Luca del C.A.I., hanno realizzato la prima salita invernale della parete Nord-Nord-Ovest della Spalla Est dell'Adamello Nord (Colle della Lettera) nelle Alpi Apuane.

Il 7 marzo Marcello Pesi, e Francesco Polastri, della Sezione di Luca del C.A.I., hanno realizzato la prima salita invernale della parete Nord-Nord-Ovest della Spalla Est dell'Adamello Nord (Colle della Lettera) nelle Alpi Apuane.

Il 7 marzo Marcello Pesi, e Francesco Polastri, della Sezione di Luca del C.A.I., hanno realizzato la prima salita invernale della parete Nord-Nord-Ovest della Spalla Est dell'Adamello Nord (Colle della Lettera) nelle Alpi Apuane.

Il 7 marzo Marcello Pesi, e Francesco Polastri, della Sezione di Luca del C.A.I., hanno realizzato la prima salita invernale della parete Nord-Nord-Ovest della Spalla Est dell'Adamello Nord (Colle della Lettera) nelle Alpi Apuane.

Il 7 marzo Marcello Pesi, e Francesco Polastri, della Sezione di Luca del C.A.I., hanno realizzato la prima salita invernale della parete Nord-Nord-Ovest della Spalla Est dell'Adamello Nord (Colle della Lettera) nelle Alpi Apuane.

Il 7 marzo Marcello Pesi, e Francesco Polastri, della Sezione di Luca del C.A.I., hanno realizzato la prima salita invernale della parete Nord-Nord-Ovest della Spalla Est dell'Adamello Nord (Colle della Lettera) nelle Alpi Apuane.

Il 7 marzo Marcello Pesi, e Francesco Polastri, della Sezione di Luca del C.A.I., hanno realizzato la prima salita invernale della parete Nord-Nord-Ovest della Spalla Est dell'Adamello Nord (Colle della Lettera) nelle Alpi Apuane.

Il 7 marzo Marcello Pesi, e Francesco Polastri, della Sezione di Luca del C.A.I., hanno realizzato la prima salita invernale della parete Nord-Nord-Ovest della Spalla Est dell'Adamello Nord (Colle della Lettera) nelle Alpi Apuane.

Il 7 marzo Marcello Pesi, e Francesco Polastri, della Sezione di Luca del C.A.I., hanno realizzato la prima salita invernale della parete Nord-Nord-Ovest della Spalla Est dell'Adamello Nord (Colle della Lettera) nelle Alpi Apuane.

